



**CLUB ALPINO ITALIANO**

*Sezione di Sesto San Giovanni*

*via Giardini, 8 - tel. e fax 02-2426875 e-mail: caisesto@fiscali.it www.caisestosg.it*

## Alpinismo Giovanile

*Notiziario:*

**Dicembre 2019**



Eccoci con il nostro appuntamento di Dicembre.

Questa volta le montagne saranno lontane. Partiremo circondati da palazzi metropolitani e arriveremo nelle pianure agresti della Bassa Milanese.

No, non siamo impazziti...

Affronteremo sentieri cittadini ed extracittadini alla scoperta di angoli di Milano spesso dimenticati o difficilmente apprezzabili una volta trascinati e distratti dai nostri ritmi lavorativi.

Parleremo di storia, di geografia e scopriremo, camminando, cosa diventa Milano appena se ne esce.

La vera meta di questa escursione sarà il viaggio stesso.

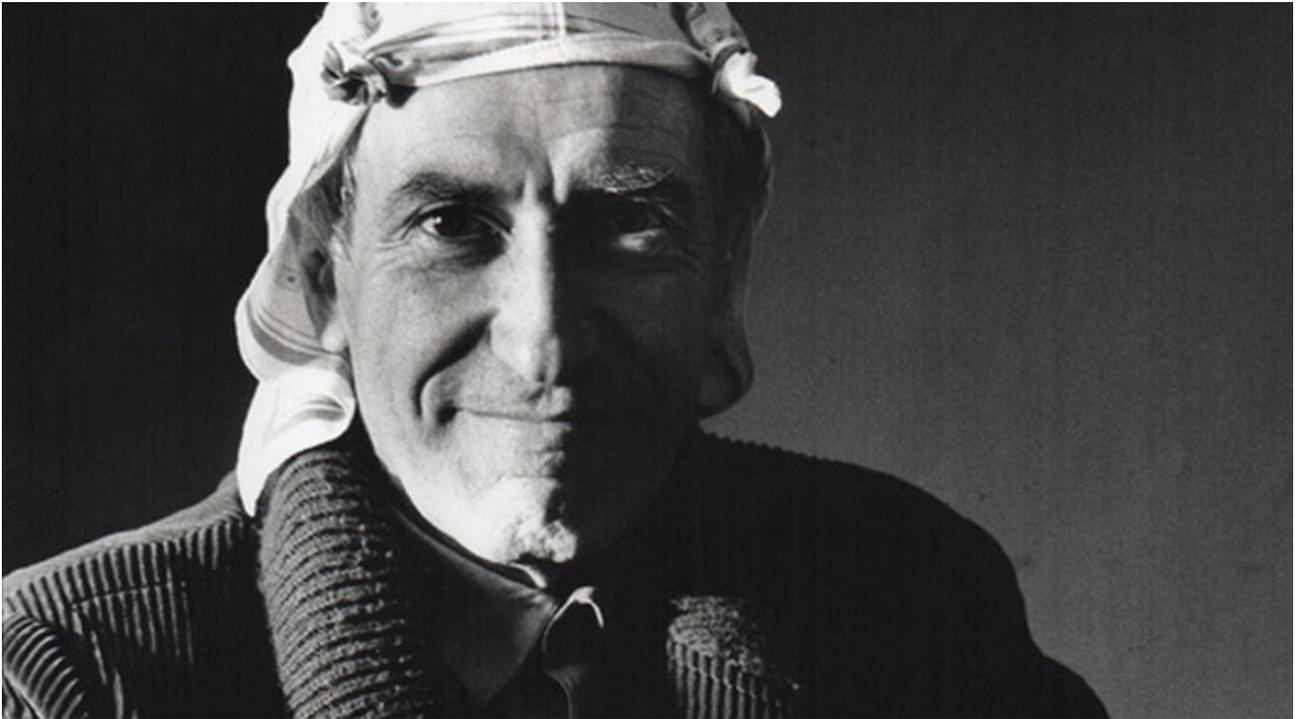
# COSE DA SAPERE



## IL DUOMO

Il Duomo lo conosciamo tutti anzi, siamo abituati a considerarlo l'ombelico di Milano, sintesi ed essenza della città, ma è davvero così? Le statue della grande cattedrale sembrano dirci di no. Fateci caso: la Madonnina se sta lì, sola e indisturbata sulla guglia, ma le oltre 3000 statue che le contengono non guardano verso di lei. Il Duomo non è solo la cattedrale di Santa Maria Nascente, terza chiesa cattolica al mondo dopo San Pietro in Vaticano e la cattedrale di Siviglia. Il Duomo è anche un cantiere infinito, iniziato nel 1386 e non ancora terminato. Non è un caso, infatti, l'espressione "lungo come la fabbrica del Duomo", distillata nei secoli dal genio popolare. Montagna sacra, specchio di una realtà urbana in perenne movimento, il Duomo è anche un popolo di 3300 statue: un esercito di pietra che volta clamorosamente le spalle alla Madonna. Ebbene sì, fateci caso: mentre la statua più famosa di Milano se sta lì, sola e indisturbata sulla sua guglia, nessuna delle sue compagne guarda verso di lei. Ognuna di loro sembra puntare altrove, in direzione delle periferie. Sarà un invito al viaggio?

A voltare le spalle al centro per guardare la città da altri molteplici punti di vista?



## **ALIK CAVALIERE AL BOTTONUTO**

Alik Cavaliere non era milanese.

Figlio di un chimico calabrese e di un'ebrea russa, era nato a Roma e si era trasferito a Milano a 12 anni. Da quel giorno, non aveva più lasciato la città. È a Milano, che il giovane Alik iniziò il suo percorso di scultore, in un piccolo atelier che dava sul cortile di una casa chiusa del Bottonuto: il bordello di via Chiaravalle, dove chi entrava veniva accolto dalla tenutaria Emma Lolli (detta Mistero) e dalla sua immancabile scimmietta. La casa chiusa di via Chiaravalle sarebbe stata spazzata via alla fine degli anni 50 dalla legge Merlin e al suo posto sarebbe sorta una fabbrica di cavi elettrici. Alik Cavaliere, travolto dagli eventi, fu così costretto a traslocare, come racconta Gianni Biondillo." Ci pensò Bobo Piccoli a risolvere la questione.

Vittorio de Sica doveva girare *Miracolo* a Milano.

"Conosce dei buoni tecnici, artigiani in grado di realizzare trucchi scenici?" chiese a Piccoli, sapendolo pittore, e lui perentorio: Certamente il migliore è Cavaliere.

Che poi tu non avessi mai lavorato nel cinema non ha importanza. Quel che conta è che con i soldi dell'ingaggio tu e Bobo apriste il vostro primo atelier."

Al Bottonuto quartiere di bische, bordelli e gente di malaffare a pochi passi dal Duomo.

Lo studio lo aveva nel cortile di uno dei più famosi postriboli di Milano, in via Chiaravalle.

La città che "sale" voleva demolire tutto già da decenni.

Paolo Valera descriveva il quartiere come una fogna, un pisciatoio: "la gente che vi vive è fradicia come le vecchie abitazioni del luogo. La demolizione sarebbe un salvagente.

## **L'UNIVERSITA' STATALE**

Dire Cà Granda, oggi, significa rischiare di prendere un granchio e pensare all'ospedale Niguarda. In realtà, la Cà Granda, quella vera, e molto più antica, ha ben poco a che vedere con la mole mussoliniana del Niguarda. Dire Cà Granda, vuol dire pensare a Filarete, a un rinascimento rivisitato in salsa lombarda.

Metà del 400: il ducato di Milano è nel pieno del suo splendore, quando Francesco Sforza decide di fare alla città una regalo: si tratterà di un ospedale. Anzi, di una Cà Granda, una macrostruttura che accorperà i malati ospitati in modo dispersivo su tutto il territorio cittadino. Ma come si fa un ospedale concepito in grande? Meglio guardare a un modello... magari a Firenze. E così che il progetto della Cà Granda si delinea in stile rinascimentale, con un occhio rivolto alla Toscana medicea: al nuovo ospedale lavorerà il Filarete, usando come punto di riferimento l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Poi, nei secoli, arrivano le aggiunte, le correzioni, i rimaneggiamenti in salsa lombarda, con un tocco in stile gotico che ridipinge il colore e l'identità della struttura. La Cà Grande continua a ospitare i malati fino a Novecento inoltrato. Poi Mussolini spinge l'ospedale a spostare le tende in zona Niguarda.

E sulle ceneri, ancora fresche di bombardamenti, dell'antica Cà Granda, nasce l'università Statale.



## **TORRE VELASCA**

La torre Velasca deve il suo nome a un governatore spagnolo. "Guarda al futuro, ma lo fa tenendo il passato per mano". Costruita tra il 1956 e il 1957 sulla base di un progetto dello studio BBPR, la torre a forma di un fungo e per via delle sue travi esterne, è stata battezzata anche il grattacielo delle giarrettiere o il grattacielo delle bretelle.

All'inizio degli anni 50, la zona in cui oggi svetta la torre Velasca era un cumulo di macerie. I bombardamenti del 43 avevano raso al suolo vaste zone della città... ma Milano aveva voglia di ripartire. Ricostruire significa guardare al futuro tenendo il proprio passato per mano ed è questo, in fondo, che fa la grande torre a fungo con i suoi 26 piani (18 dedicati a uffici e negozi e 8, più ampi dei precedenti, adibiti a appartamenti). Nel nome, la torre ricorda Juan Fernandez de Velasco, il governatore spagnolo a cui era dedicata la piazza nel 600 e il profilo dell'edificio vuole essere una citazione in chiave moderna della torre del Filarete, con un chiaro rimando al castello Sforzesco. Lo stile, invece, guarda al futuro... tentando un superamento del Razionalismo che suscitò anche alcune aspre critiche. Prima fra tutte, quella dello scrittore Luciano Bianciardi,

che nel romanzo "La vita agra" la definisce un "torracchione di vetro e cemento".

## **LA VELA DI MORETTI**

Chi passeggia per corso Italia, non può non notarla: la casa per abitazioni, uffici, negozi e autorimessa progettata da Luigi Moretti è un pugno nell'occhio che spicca rispetto all'eleganza demodè degli altri edifici. In parte per le dimensioni (l'edificio abbraccia 5 numeri civici) e in parte per quella a forma, che ricorda molto una vela. "Una vela!" La famosa battuta di Mercuzio nel "Romeo e Giulietta", potremmo replicarla anche al civico 13-17 di corso Italia, davanti al grande complesso polifunzionale disegnato da Luigi Moretti nei primi anni 50. Incagliata nell'isolato delimitato da via Rugabella e via Sant'Eufemia, l'opera di Moretti sembra una nave all'ancora. Una nave con una grande vela. Il complesso, apparentemente unitario, è in realtà costituito da cinque strutture di altezze (e forme) diverse, disposte intorno ad un nucleo in cui confluiscono percorsi, piazzette e giardini. La parte forse più eclatante, quella che si protende in corso Italia come la prua di una nave, è stata studiata per offrire l'esposizione a sud della zona giorno.

## **VIA DELLA CHIUSA**

Prima che il piano regolatore del 37 ne decretasse la copertura per motivi igienici, i Navigli rappresentavano parte integrante della città: non dal punto di vista meramente decorativo, ma in qualità di vere e proprie vie di trasporto. Fino agli anni 30, qui scorrevano le acque della cerchia interna dei Navigli. Il traffico, in passato, non era regolato da semafori ma da un efficiente sistema di chiuse.

## **VIA MOLINO DELLE ARMI**

Oggi è difficile dare un senso al nome di via Molino delle Armi. Dietro ogni toponimo, però c'è una storia che aspetta solo di essere raccontata. Via Molino delle Armi, per esempio, è quanto rimane di

un lungo tratto della cerchia interna dei Navigli. Qui le acque del naviglio andavano ad alimentare il corso della Vettabbia e muovevano non uno, ma ben tre mulini. I toponimi, a volte, solo come schegge impazzite: residui di un passato dimenticato, che aspettano solo di essere interrogati per raccontare una storia. Prendiamo via Molino delle Armi, per esempio. Oggi è una strada trafficatissima che si snoda come prosecuzione di via De Amicis. Difficile pensare a un mulino, in mezzo al via vai delle auto, moto e biciclette. Ed è ancora più difficile afferrare il nesso logico che unisce un ipotetico mulino a delle armi. Eppure, basterebbe fare un salto indietro, e nemmeno di tanto: basterebbe un secolo, per guardare questa via con occhi diversi. Via Molino delle Armi si chiama così perché ospitava tre mulini che qualche secolo prima venivano usati per arrotare le tante armi e armature che oggi fanno bella mostra di sé al castello Sforzesco o al museo Poldi Pezzoli. C'era anche un ponte, in via Molino delle Armi: lo chiamavano ponte delle Pioppette ed era posizionato più o meno all'altezza di via Santa Croce. Come molti ponti, dopo la famigerata copertura dei Navigli, venne semplicemente demolito.

## **S. MARIA PRESSO S. CELSO**

Una chiesetta romanica, un'icona miracolosa della Madonna e una nuova chiesa rinascimentale, che sorge proprio accanto alla prima. Santa Maria presso San Celso è conosciuta come la Chiesa delle spose. Il perché lo rivela la sua storia.

Santa Maria presso San Celso é come un fiore, che sboccia, con la sua facciata bianchissima in marmo di Carrara, proprio accanto ad una chiesetta romanica, piccola e scura: San Celso, appunto. Secondo la leggenda, San Celso ospitava un'immagine della Madonna: un'icona che nel 1485, nel bel mezzo di una epidemia di peste, avrebbe preso vita, guarendo tutti i presenti. L'evento venne festeggiato di lì a poco con la costruzione di una chiesa più grande, proprio accanto al San Celso. L'icona miracolosa della Madonna venne traghettata nella nuova chiesa dove divenne presto oggetto di culto: sono ancora molti, infatti le spose che subito dopo il matrimonio si recano a santa Maria per deporre bouquet ai piedi dell'immagine, chiedendo alla Madonna di benedire la loro unione.

## **I RIFUGI ANTI-AEREI DI PORTA LUDOVICA**

Anche Milano è stata una città sotterranea! La sua dimensione underground, non è solo cosa moderna. Al di là della metropolitana, la superficie di Milano é costellata di impronte misteriose. Geroglifici tracciati in un passato tutto sommato più prossimo che remoto.

A volte, sui muri di Milano, appaiono strani segni, frecce, sigle, a volte enigmatici dischi neri con una I bianca al centro. Verrebbe da pensare a qualche graffitaro strambo. E invece no. Quelli che oggi ci sembrano geroglifici incomprensibili, meno di cent'anni fa erano segni immediatamente. Si trattava infatti nientemeno che di segnaletica di emergenza, che indicava i rifugi antiaerei in cui i cittadini Milano si rifugiavano durante i bombardamenti. Ecco un piccolo glossario per capire come riconoscere le sigle e cosa indicavano: R stava per entrata, US per uscita. I cerchi neri con la I bianca al centro, indicavano invece ai vigili del fuoco gli attacchi per gli idranti (che venivano usati dopo i bombardamenti). Nei pressi della pasticceria Gatullo , a Porta Ludovica, questa segnaletica ha resistito al tempo e ai graffitari. Vale davvero la pena di farci una capatina e discendere mentalmente, per qualche secondo, nelle viscere di una città ferita... che porta ancora le cicatrici dei suoi traumi.

## **IL MONUMENTO A FRANCESCHI**

“Oggi i milanesi diventano proprietari di un segno di memoria e di pace. Il monumento a Roberto Franceschi, che trasforma il luogo della sua morte in una sorgente di speranza e di impegno” dichiarava nel 2013 il sindaco di Milano Giuliano Pisapia in occasione dei 40 anni dalla morte di Franceschi.

Ma chi era Franceschi ?

C'era una volta la Milano in cui piovevano pallottole... no, non parliamo della guerra, ma di un'epoca molto più recente: gli anni 70. Quelli che a ragione vennero chiamati gli anni di piombo. Nel 73 Roberto Franceschi aveva 21 anni, era uno studente brillante e un

esponente di spicco del movimento tedesco all'università Bocconi. Roberto amava la politica, discuteva e lottava ma era anche studente rigoroso, serio. Spesso molto critico anche nei confronti del movimento studentesco, Roberto era estremamente duro contro la superficialità, la faciloneria e il disprezzo per la cultura della scienza. Egli era convinto che un'attività politica non sorretta da una seria e continua analisi della situazione è sterile e cieca. Nel gennaio del '73 in occasione di un'assemblea degli studenti la polizia circondò l'area per limitare l'afflusso ai soli iscritti. Ma l'atmosfera era rovente: partirono degli spari, che colpirono un operaio e Roberto. Lo studente sarebbe morto di lì a poco. Quattro anni dopo gli studenti dedicarono a Roberto un'opera collettiva, monumento che venne deposto all'angolo tra la Bocconi e via Sarfatti. Nel 2013, il monumento venne donato alla città.

## **EX CENTRALE DEL LATTE**

Per alcuni milanesi, la centrale era l'immagine particolare di una confezione di latte: la bottiglia di vetro con il fascio littorio o il primo contenitore piramidale, o il ricordo della gita di classe sulle passerelle dello stabilimento di via Castelbarco nel profumo dolce del latte in lavorazione. Io non so se c'è qualcuno ricorda come il latte arrivasse a Milano, ma ai tempi veniva trasportato in città tramite i cosiddetti "menalatte". Veniva naturalmente dalla cascina già scremato dagli agricoltori e durante il tragitto all'annacquamento ci pensavano i menalatte, usando anche l'acqua dei canali. Poi il prodotto veniva consegnato ai lattivendoli che lo mettevano in luridi recipienti. Questi erano i ricordi dei primi del novecento di un anziano consigliere comunale. La centrale del latte, per i milanesi rappresentò il passaggio di un ciclo di produzione dal mondo delle campagne alla realtà molto meno bucolica della quarta rivoluzione industriale. Una trasformazione che ridisegnò drasticamente il paesaggio urbano. In via Castelbarco, la centrale del latte rimase dagli anni 30 allo scoccare del nuovo millennio, quando venne acquistata dalla Granarolo. Una privatizzazione sofferta, che costò parecchi tagli, dure lotte sindacali e un trasferimento. Nel 2005, la centrale del latte seguì il destino di tante altre aziende che avevano fatto la storia di Milano (basti

pensare all'Alfa Romeo) e spostò le tende fuori dei confini metropolitani, a Pasturago di Vernate.

## **LE CASE DI VIA OTTOLINI**

In zona Bocconi, tra via Giambologna e viale Tabacchi c'è un dedalo di villette che sembrano ritagliate da un racconto di fiabe. Villette in vecchio stile, case basse a graticcio, con le travi a vista. Sembra di essere in Inghilterra.

Che ci fa, in quel cuore di città che un tempo era periferia, questo sparuto gruppetto di case così smaccatamente nordiche? La verità è che la risposta, nessuno la conosce. In compenso, qualche ipotesi è stata avanzata. Sul numero del 1988 della rivista "Abitare", per esempio, si legge: Ecco un esemplare di casa unifamiliare dall'aspetto e dalla storia curiosi. Intorno al 1925 una signora inglese sposata con un italiano, chiese al marito una casa che ricordasse il suo paese. In quel periodo ci fu a Milano una esposizione internazionale di edilizia e quella fu l'occasione per i coniugi di poter scegliere una vera casa inglese, che fecero costruire, con leggere varianti rispetto al modello originario, nei pressi di via Giambologna. Su un numero di "Sentieri in città", notiziario di bosco in città e Parco delle Cave, invece si racconta: Mi è stato raccontato che queste due curiose villette a graticcio in via Ottolini 2 e 5, con il tetto un po' spiovente, le piccole bifore a vetri colorati degli alti camini, sono state costruite in stile rigorosamente nordico per due signori tedeschi, importatori di pianoforti, che evidentemente soffrivano troppo la nostalgia per il loro paese d'origine. Percorrendo le strade di questo quartiere-giardino, vi potrà capitare di sentire un pianoforte suonato da un grande virtuoso dello strumento che lì abita. Se non sarete così fortunati, accontentatevi degli uccelletti che hanno scelto questa oasi tranquilla.

## **IL PARCO DELLE MEMORIE INDUSTRIALI**

Uno e trino: l'ex OM è un parco diviso da edifici e vie di comunicazione in tre ambiti diversi: il parco della cultura, il parco

delle memorie industriali e il parco Vettabbia. Si tratta di un'area vasta, che sorge sulle macerie di una grande industria pesante: le officine meccaniche, insediate sul territorio nel 1890 e dismesse 100 anni dopo.

Là dove c'era l'erba, ora c'è una città cantava Celentano... Eppure la storia, a volte imbocca percorsi diversi. Capita, per esempio, che là dove c'era un'industria pesante oggi ci sia un parco: è il caso del parco ex OM, sorto sulle ceneri di una grande industria dismessa. Le officine meccaniche, dall'ottocento in poi, produssero veicoli ferroviari, macchine, carrelli elevatori e macchine agricole. La dismissione del colosso, lasciò in eredità alla città un buco nero: un cimitero industriale che grazie al programma di riqualificazione urbana venne trasformato in parco, creando un'enorme area verde di 313 km<sup>2</sup> (metà dei quali destinati a usi pubblici). Insomma: tutto è bene quel che finisce bene, verrebbe da dire. E invece no. Sono molti, ad oggi, gli ex operai delle officine che sono morti di mesotelioma pleurico: tumore provocato dal contatto con l'amianto. A quei tempi l'amianto era dappertutto, anche nelle protezioni, racconta Antonio D'Errico, ex operaio alla OM-Fiat. "In fonderia si producevano le scocche dei motori e lavoravamo con la fiamma viva. Molti morivano ancora giovani, ma nessuno di noi sapeva molto dell'amianto. E questo nonostante io, ad esempio, appartenessi a un gruppo sindacalizzato. Però ricordo bene tutto l'amianto che ho indossato. I corpetti per ripararsi dal calore, i macchinari per le protezioni". Quanto è salubre, quindi, il territorio oggi? Sotto il manto verde dell'erba, si nasconde un mistero irrisolto. Che forse, tanto verde non è.

## **IL GLICINE DI LEONARDO**

Se passeggiate per le vie di questo antico borgo, in un anfratto all'interno di un cortile privato, ma visitabile, scoprirete un tesoro di rami, foglie e fiori. Il glicine più antico della Penisola.

Al Morivione, antico borgo agricolo, la vita scorreva lenta e cadenzata dai ritmi del calendario contadino, salvo gli anni in cui il territorio fu teatro delle gesta (e della morte) del suo Robin Hood locale: il bandito Vione. Più o meno negli stessi anni in cui Leone

Vione moriva, in via Bernardino Verro nasceva un glicine: un albero dalla natura caparbia, che avrebbe attraversato i secoli per arrivare, fino ai giorni nostri. Si dice che Leonardo, il genio toscano, andasse spesso a riposarsi sotto le sue fronde. La leggenda vuole che proprio lì, Leonardo discutesse con Ludovico il Moro a proposito dei navigli e del loro sviluppo. Leggenda, certo. Ma qualcosa rimane anche oggi: l'albero. Un colosso di più di settecento anni abbarbicato in un angolo quasi incorporato nel muro di un cortile privato il cui cancello, per fortuna, è sempre aperto. A sostegno della leggenda ci sono molte voci e nessun documento storico. Ma l'albero c'è: se ne sta lì in disparte con il suo nodoso color cenere e torna a fiorire ogni primavera.

## **IL MORIVIONE**

Se passeggiate per le vie di questo quartiere seminascosto, vi sarà facile individuare profili di un borgo antico, agricolo: le case basse, con i loro cortili, hanno tutta l'aria di essere vecchie cascine in pensione. Specchio fedele di un mondo contadino, il Morivione trasuda storia e leggende. A partire dall'episodio che gli fruttò il nome di battesimo.

Nel XV secolo, la vita scorreva tutt'altro che sonnacchiosa. Infatti, in zona, si aggirava un bandito di nome Vione Squilletti. E qui le fonti divergono, tanto che non sapremo mai come fosse Vione e quali fossero, effettivamente, i suoi rapporti con gli abitanti del borgo. Qualcuno lo descriveva come una sorta di Robin Hood della Vettabbia, che rubava ai ricchi per dare ai poveri, altri lo additano come un flagello di Dio che seminava il panico nel borgo. Ciò che è certo, è che lì, tra le campagne solcata dalla Vettabbia, Vione ci lasciò le penne, tanto da finire per dare alla zona il suo nome attuale. Tutto successe nei pressi di una cascina che sorgeva al civico 5 dell'attuale via Corrado II il Salico. Fino al novecento inoltrato, le cascine dell'hinterland furono un fatale capolinea per i banditi meneghini. Nel caso di Vione, furono nientemeno che le truppe di Azzone Visconti a scrivere la parola fine alle gesta del bandito. Vione venne ucciso e dove era morto qualcuno pose una sorta di rudimentale targa che recitava "Qui morì Vione". E il borgo, finì per chiamarsi così: Morivione. C'è chi dice che lo abbia voluto il

popolo, per chiedere alla Madonna di far tornare al borgo un bandito che fosse amico dei poveri come "il fu Vione".



## **LA ROGGIA VETTABBIA**

Al Morivione, è visibile un tratto della roggia Vettabbia: un canale, che fino a non tanto tempo fa, arrivava anche in prossimità del centro cittadino.

Chi era bambino nei primi anni del dopoguerra, il Morivione se lo ricorda ancora: ma come un borgo, non come un quartiere di Milano. Terra di incontro tra città e campagna, il Morivione era tutto un fiorire di viuzze, casette e antiche cascine. A due passi, scorreva la roggia Vettabbia: un canale agricolo nato ai tempi dei romani da una parziale deviazione delle acque del Seveso. La roggia, creata con funzioni di scarico delle acque del Seveso e di altri corsi d'acqua minori, sfocia nel Lambro, più o meno all'altezza di Melegnano. Piccola ma non troppo, la Vettabbia, ce lo dice il nome, era "vectabilia", cioè "capace di trasportare"; almeno, quando era in buona e le sue acque ribelli non terrorizzavano il vicinato con le loro esondazioni.

## **IL VIGENTINO**

Il Vigentino, oggi, è un quartiere che si sviluppa intorno a via Ripamonti e, architettonicamente parlando, mantiene alcuni tratti di un passato agricolo, mai completamente dimenticato.

Quella del Vigentino, è una storia come tante: borgo rurale prima, quartiere metropolitano poi, in questo senso, però, il Vigentino fece qualche tira e molla in più, rispetto agli altri villaggi agricoli. Nato sulla strada per Pavia, il borgo prese in realtà il nome da Vigentino, primo centro abitato situato, appunto, a "vigenti milia", cioè a 20 miglia dall'antica Ticinum Papiae. Anni dopo, sotto Napoleone, i francesi provarono ad anettere il borgo a Milano, ma la prima stagione metropolitana del Vigentino durò poco: al ritorno dal congresso di Vienna, gli austriaci, che temevano le conseguenze di un eccessivo ingrandimento della città sull'ordine politico, restituirono al quartiere il suo status di borgo rurale. Fino al 900 non ci furono cambiamenti, poi Milano iniziò a crescere e fagocitare in modo famelico tutto ciò che le stava intorno. Ai primi del secolo, il Vigentino manteneva i tratti architettonici del vecchio profilo rurale, ma comparivano i primi tram: il 24 e il 32 che, come un cordone ombelicale posticcio, lo avrebbero collegato al centro della città.

## **S. MARIA ASSUNTA IN VIGENTINO**

In fondo a via di Ripamonti, c'è una stradina tortuosa, che punta la bussola in direzione della campagna: è via dell'Assunta, una viuzza lungo cui si incontra una chiesa che apparentemente non sembra né particolarmente bella né particolarmente antica. Eppure, la costruzione della chiesetta risale all'epoca carolingia. Al '400 risale invece l'esistenza del monastero di Castellazzo: una struttura potente, situata poco distante dalla chiesa, che era abitata dai monaci girolamini. Ai tempi, il monastero rappresentava un polo di osservanza rilevante a livello europeo, ma non solo. Pare infatti che i monaci fossero particolarmente gaudenti e amassero il vino e le donne. Tanto da imporre alle figlie dei contadini, nelle campagne circostanti, la detestabile consuetudine dello jus primae noctis.



## **LA CATTURA DI LUCIANO LIGGIO**

Ufficiali e guardie di finanza, tutti in divisa partono da vari punti di Milano. Alle 6.30 precise. Quarantasette uomini e 10 automezzi escono dalle caserme per raggiungere contemporaneamente cinque zone strategiche della città. Per bloccare la zona di via Ripamonti. È questione di pochi minuti. Il colonnello Vissicchio e il maggiore Lombardo bussano alla porta e una donna apre. Appare anche un uomo. I finanzieri entrano: "Lei è?", "si sono io ...". In casa ci sono quattro pistole, ma l'uomo non tenterà neppure di usarle. E' il 16 maggio 1974 e termina la latitanza Luciano Liggio. Inafferrabile boss della mafia siciliana. Il più temuto e pericoloso latitante di Cosa Nostra. Abbiamo fatto in modo che tutto fosse collegato, dirà il giudice istruttore Turone, e che tutto scattasse all'ora precisa per approfittare della sorpresa. Don Lucianuzzu Liggio, la primula rossa di Corleone, viene portato in caserma e rinchiuso poi in una cella del carcere di Lodi, guardato a vista. Le foto di quei concitati momenti lo ritraggono sempre con un mezzo sorriso ironico, quasi insolente, di sfida. A Milano è un buon giorno. (Franco Tettamanti, Il Corriere della Sera).



## **EL CRISTUN DE CEMENT**

Qualcuno dice che abbia qualcosa di latino americano, pensando forse a quello di Rio de Janeiro, ma "el Cristun de cement" è di Milano: anzi, è milanese doc, zona San Dionigi e dintorni. Tutti lo ricordano come parte integrante dell'identità del quartiere. Nessuno, però è in grado di dire da dove venga e le leggende in merito, fioriscono copiose. Qualcuno dice che l'enorme statua sia stata miracolosamente pescata dalla Vettabbia, che scorreva tranquilla da queste parti: il che, spiegherebbe gli anni di devozione e le numerose piantine con cui, ancora oggi, molti anziani le rendono omaggio. Il Cristo di via San Dionigi rimase per anni davanti a palazzo signorile del civico 6: se ne stava lì a presidiare il confine tra città e campagna, con la mano alzata in un gesto benedicente, che veniva puntualmente interpretato come segno di saluto da chi entrava e chi usciva da Milano. Tanto che gli venne affibbiato un doppio nome. I milanesi lo chiamavano appunto

“el Cristun de cement” o “el signurun de Milan”. Passarono gli anni seguenti il destino dei Navigli e diversi canali, la Vettabbia venne coperta. Il paesaggio urbano cambio e il Cristo di via San Dionigi andò incontro a un altro mistero. Durante i lavori dell’AEM per la sostituzione di un lampione, qualcosa andava storto e il Cristun persi una mano: quella benedicente, fra l’altro. La cosa strana è della mano, teoricamente consegnata dai vigili al parroco, non saltò più fuori e nessuno sa dove sia finita. E oggi, il Cristun ... continua a presidiare il suo avamposto, con il moncherino sollevato in un gesto che ormai, non si sa più se sia di saluto o di accusa.

## **NOSEDO**

Come riportano diversi documenti dell'anno 569 venne qui sepolto il Vescovo Onorato, Rettore della Chiesa milanese. Nosedo fu nominata per la prima volta, come *Nosea*, nel 1346.

Nell'ambito della suddivisione del territorio milanese in pievi apparteneva alla Pieve di San Donato, e costituiva un comune confinante coi Corpi Santi a nord, con Morsenchio e San Donato ad est, con Chiaravalle a sud, e con Vaiano a ovest. Al censimento del 1751 la località risultò abitata da 200 persone, comprese quelle stanziate nella frazione di Rogoredo.

In età napoleonica, dal 1808 al 1816, Nosedo fu aggregata per la prima volta a Milano, recuperando l'autonomia con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto. A quel tempo Nosedo contava 240 anime, salite a 351 nel 1853, a 361 nel 1859, e a 393 abitanti nel 1861. La denominazione del comune era talvolta rinvenuta come *Nosedo Chiaravalle*, a testimonianza del legame con la vicina abbazia, che tuttavia formava un municipio distinto. Tale distinzione venne però meno nel 1870, quando il comune di Nosedo fu aggregato a quello di Chiaravalle Milanese.<sup>[4]</sup> Fu poi nel 1923 che Chiaravalle venne a sua volta annessa a Milano.

A partire dal 2003 è entrato in funzione il Depuratore di Milano Sud, uno dei più grandi di Europa. La vicenda della progettazione e la realizzazione di questo depuratore, il primo di Milano, ha una storia circa trentennale.



## **IL PARCO DELLA VETTABBIA**

I parco della Vettabbia sorge in uno dei luoghi più significativi e delicati del Sud Milano, esito di un periodo quasi millenario di costruzione sapiente, opera soprattutto dei monaci cistercensi dell'Abbazia di Chiaravalle, fondata nel 1135 nel cuore della Valle della Vettabbia, il *flumen mediolanensis* anticamente navigabile. Per secoli le sue "acque grasse" venivano utilizzate per l'irrigazione e in particolare per l'adacquamento delle marcite che, oltre a garantire una maggiore resa produttiva, costituivano un efficiente sistema di filtrazione naturale, mantenendo in equilibrio sistema urbano e sistema agricolo. Nel secondo dopoguerra, con il peggioramento della qualità delle acque, questo rapporto entrò gravemente in crisi provocando fenomeni di degrado diffuso in tutta l'area. Fenomeni che peggiorarono progressivamente fino alla realizzazione del Depuratore di Nosedo (2004) : iniziava qui un nuovo, determinante processo di bonifica. Il parco della Vettabbia è diviso in grandi aree, con caratteristiche e aspetti agro-forestali e naturalistici diversi tra loro.



## **ABBAZIA DI CHIARAVALLE**

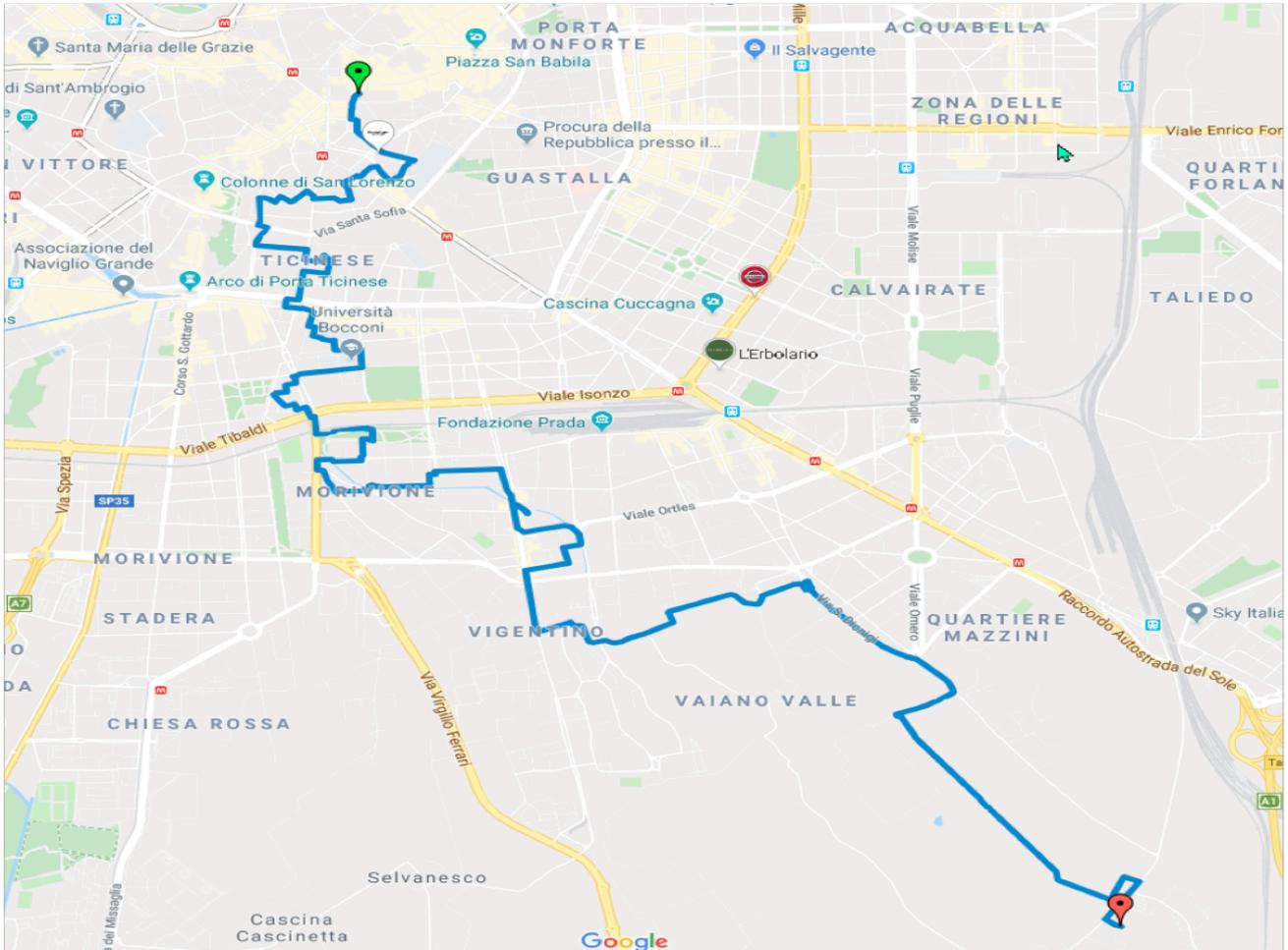
L'Abbazia di Chiaravalle fu costruita all'inizio del XII secolo e presenta, a livello compositivo, una fusione fra lo stile gotico francese e quello romanico lombardo. Nel 1221 fu consacrata alla Vergine Maria.

Quando Napoleone abolì l'ordine cistercense, nel 1798, i monaci si videro obbligati ad abbandonare l'abbazia che restò abbandonata e si deteriorò notevolmente nel corso del tempo. Dopo averla restaurata e restituita ai suoi legittimi proprietari, fu riportata allo splendore del passato.

Anche se l'interno dell'abbazia non fu molto decorato per evitare che i monaci si distraessero con frivolezze, propone comunque dei fantastici affreschi (ancora visibili), in cui sono raffigurati l'albero genealogico e la storia dell'ordine cistercense.

All'interno della chiesa è possibile accedere a un bel chiostro scarsamente decorato, da cui si possono vedere le due torri della chiesa. Il campanile più alto, circondato da numerose finestre, era quello che scandiva la giornata lavorativa dei monaci e dei contadini con i rintocchi delle sue campane.

# IL PERCORSO



Questo il percorso che affronteremo.

Cammineremo per circa 14 Km, cercando di scoprire quanto è ancora saldo il rapporto a Milano tra la città e la campagna.

## **APPUNTI DI VIAGGIO**

- Ritrovo ore **7:15** presso la stazione F.S. di Sesto
- Partenza metro da Sesto F.S: ore **7:30**
- Ritorno previsto: ore **18:00**
- Pranzo presso il salone dell'oratorio
- Costo dell'escursione comprensivo del pranzo:
- **15 Euro per ragazzi**
- **20 Euro per gli adulti**

I Vostri infaticabili Accompagnatori